

Segue dalla prima

I mezzi delle tante Misericordie arrivate a San Giuliano di Puglia da tutta l'Italia imboccano ormai solo la discesa che tra le macerie delle case divelte dalle scosse conduce allo sterrato che si ferma davanti al Palazzetto dello Sport. Una via crucis seminata di dolore accecante, che toglie il fiato. Perché dietro alla porta vetrata sorvegliata, quasi protetta da carabinieri e polizia, e da soccorritori con gli occhi sbarrati per l'enormità del compito, ci sono 26 bare di bambini. E il vuoto che lasciano in un paese mutilato dalla loro presenza.

Il Palazzetto dello Sport è un monumento alla sofferenza delle madri, delle famiglie che non si fanno una ragione del perché quei piccoli non sono tornati a casa. Ma qui non c'è più spazio per le polemiche, per i perché. Qui ci sono solo risposte, quelle che nessuno vorrebbe sentire.

Le stesse madri le avevi trovate poco prima impietrite davanti al cumulo di macerie che fino a giovedì mattina era una scuola. Sedute su sedie portate lì per loro, infagottate in coperte che cercano inutilmente di scaldare il cuore. Una volontaria del Telefono Azzurro, arrivata da Campobasso per portare conforto, accarezza piano una donna, facendole scorrere la mano tra i capelli, come si farebbe con una bambina. «Le hanno dato dei sedativi, per farla stare tranquilla», dice. Ora dorme, qualche minuto di pace artificiale prima di precipitare nuovamente nell'abisso: sua figlia, attesa per tutta la notte, non tornerà. Con le prime luci del mattino arriva la certezza e il dolore prorompe in grida disperate.

«Io non piango, non ci riesco. Non riesco a gridare come le altre, non riesco a fare più niente. Non sento niente. Mi sembra un sogno, ma so che non mi sveglierò». La mamma di Gianni Nardelli è stesa accanto alla bara del figlio. Aveva nove anni, faceva la quarta. Era il più piccolo di una famiglia con tre figli. Uno dei due fratelli maggiori era a scuola con lui, fortunatamente era appena sceso per andare alla festa di Halloween, ce l'ha fatta.

Le bare sono allineate lungo le pareti di un campo da pallacanestro. Non ce ne sono bianche per tutti, i corpicini sembrano ancora più piccoli persi dentro feretri da adulto. Nessuno è tornato a dormire nelle case di San Giuliano - «Come potresti?». Si sta ad occhi sgranati nelle macchine, nell'accampamento tirato su in fretta nel campo sportivo. Si dorme accanto alle bare aperte, tutti vicini, i vivi e i morti, dai quali non si riesce a staccarsi.

Dalle lenzuola bianche in cui li hanno avvolti, spuntano manine impolverate, che le madri cercano di ripulire a forza di carezze. Stride quel foglio bianco scritto a pennarello che recita nome e cognome di ognuno, se bambino o bambina, appoggiato sui piedini. «Bambino Di Cera Sergio». «Bambina Bonagurio Michela». «Bambina Ritucci Giovanna». C'è anche la bimba del sindaco, Antonella Borrelli. Qualcuno sembra che dorma. Raffaele ha un ciuffo biondo sopra gli occhi chiusi e appena un segno blu su una tempia. E' così piccolo.

Tutti i bambini della prima elementare non ci sono più. Mani

“ Dalle lenzuola bianche in cui li hanno avvolti, spuntano manine impolverate che le madri cercano di ripulire a forza di carezze



Appoggiato sui piedini c'è un foglio bianco con scritto nome e cognome, bambino o bambina. C'è anche la figlia del sindaco. Sono tutti morti sul colpo, dicono ”

Quei corpicini persi dentro le grandi bare

Il dolore delle mamme davanti ai feretri allineati lungo le pareti del Palazzetto dello Sport



tenaci cercano di trattenerli ancora, accarezzandoli. Qualcuno ha portato un orsacchiotto, un cucciolo di peluche. Li poggiano accanto ai corpicini velati come se li potessero consolare anche in questo sonno. «Cuore di mamma, rispondimi. Mi rispondi sempre. Rispondimi ancora, ti prego».

Qualche bimbo ha il visino violaceo, un'espressione imbronciata. Ma i vigili del fuoco che li hanno tirati fuori spostando un mattone alla volta giurano che non è per asfissia, sotto le macerie c'era davvero una camera d'aria sufficiente. Non hanno sofferto una lunga agonia, i soccorsi non sono arrivati troppo tardi per loro. I piccoli sono morti sul colpo, sotto il peso del solaio che li ha schiacciati. Li hanno trovati piegati sui banchi, una bimba aveva ancora un evidenziatore stretto tra le dita. «Non hanno avuto il tempo di accorgersene», spiega un vigile del fuoco di un gruppo arrivato da Latina che ha dato il cambio ad altri. Non si è mai smesso di scavare, nemmeno per un minuto. Per tutta

la notte si va avanti senza sosta, facendo i turni per non interrompersi mai.

Nel Palazzetto dello sport nelle prime ore del mattino ci sono ancora bare vuote. Vederle allineate, con i cuscini candidi come se fossero lettini, ferisce lo sguardo. È come se il lavoro affannoso di chi è fuori non servisse più a niente, come se non ci fosse più nulla da sperare. E anche chi sa già che il proprio bimbo se n'è andato non vuole rassegnarsi ad altro dolore. Quando arriva un nuovo sudario con un piccolo, si rinnova la sofferenza di tutti, un'ondata di gemiti che si confonde nella volta del capannone-obitorio. Nessuno trattiene le lacrime, piangono anche poliziotti e soccorritori.

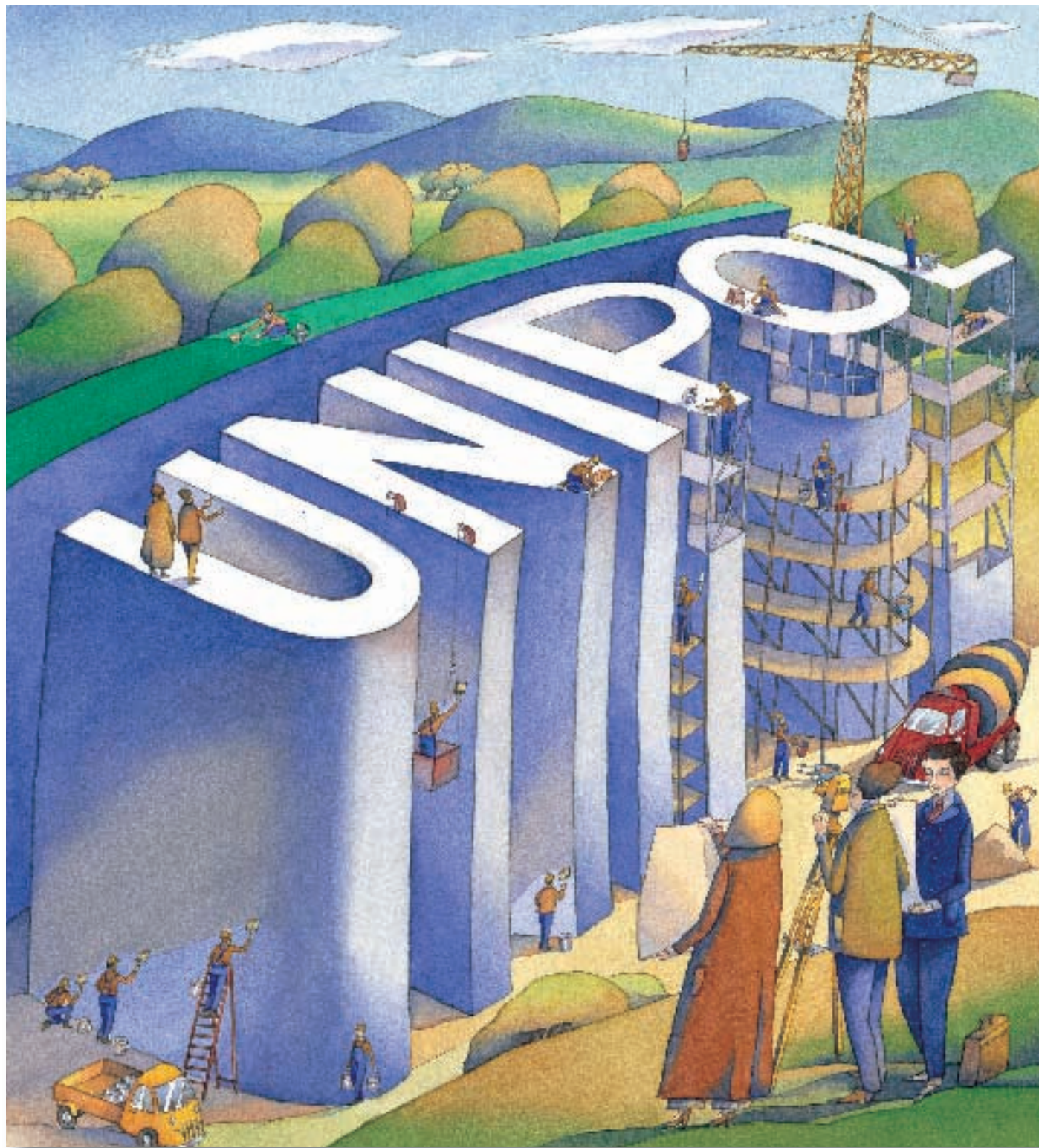
Una alla volta le madri che aspettavano davanti alla scuola scendono giù, percorrendo la loro via crucis. Non hanno più volto umano, non hanno più occhi tanto hanno pianto. Le sorreggono, le abbracciano, le cullano. Accanto a ogni bara, si ripete la scena sacra della pietà. «Le mamme non ci sono tutte. Mia sorella non ce l'ha fatta a venire», dice Lucia. Sua nipote Costanza, nove anni, se ne sta tra le nonne e le zie, che sembrano volerla ninnare.

Clementina scorre con lo sguardo una lista di nomi. Sono i bambini già identificati. Per lei che è maestra d'asilo da sette anni e li ha visti crescere, passare un po' alla volta nella sua classe, ogni riga è un sussulto. «Picanza Maria Celeste, Picanza Valentina... Dio mio erano così belle, due sorelline. Povera madre. Povera madre». Non andrà all'obitorio, Clementina. Quei bambini che considera anche suoi vuole ricordarli com'erano ieri mattina, prima che quella scuola appena ristrutturata, rimessa in funzione solo a settembre, si piegasse su se stessa. «Lavori fatti male. Una sopraelevazione che non doveva esserci», dice.

Suo marito con gli occhi arrossati per la nottata insonne e la rabbia sorda che lo divora ha un gesto di disprezzo quando passa il camion di una ditta edile carico di detriti. «Adesso vengono a raccogliere i pezzi di quello che hanno costruito così bene».

Marina Mastroiucca

Insieme alla gente che lavora, per costruire un futuro di sicurezza e solidarietà



Gruppo Assicurativo e Bancario



GRUPPO UNIPOL

Qualche piccolo ha il viso violaceo e l'espressione imbronciata. Ma i vigili giurano che non è asfissia



Tutti i bambini della prima elementare non ci sono più. Qualcuno ha portato un orsacchiotto un pelouche

